Università degli Studi di Pisa
Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace
Corso di Alta Formazione "Diritti e migrazioni. Strumenti per convivere in una società che cambia"
V edizione

Accoglienza: evoluzione del sistema e buone pratiche

Parte prima. Le radici storiche

Sergio Bontempelli

6 Novembre 2019

Parte prima

Il mondo dei campi profughi

La Seconda Guerra Mondiale e l'«accoglienza»

- Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli eserciti angloamericani si trovano a dover gestire un problema sociale potenzialmente esplosivo
- Nell'Estate del 1945, nell'Europa centro-occidentale appena liberata si contano circa **sette milioni di sfollati**, cioè di persone che sono fuggite dalle loro abitazioni e che si trovano prive di mezzi di sostentamento

Per approfondire:
-Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008
- Dan Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Einaudi, Torino 2017
- Yosef Grodzinsky, *All'Ombra dell'Olocausto. La lotta tra ebrei e sionisti all'indomani della Seconda Guerra Mondiale*, Il Ponte, Milano 2009

«Displaced Persons»

Cfr. Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pag. 14. La definizione proviene da: Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force, *Administrative Memorandum n. 39*, 16 Aprile 1945, The National Archives, Kew, Richmond, UK (TNA), FO 1052/313 Refugees: directives and instruction 1945-46
Il vocabolo displaced era già stato utilizzato da Eugene M. Kulischer, *The Displacement Of Population In Europe*, The International Labour Office, Ginevra 1943

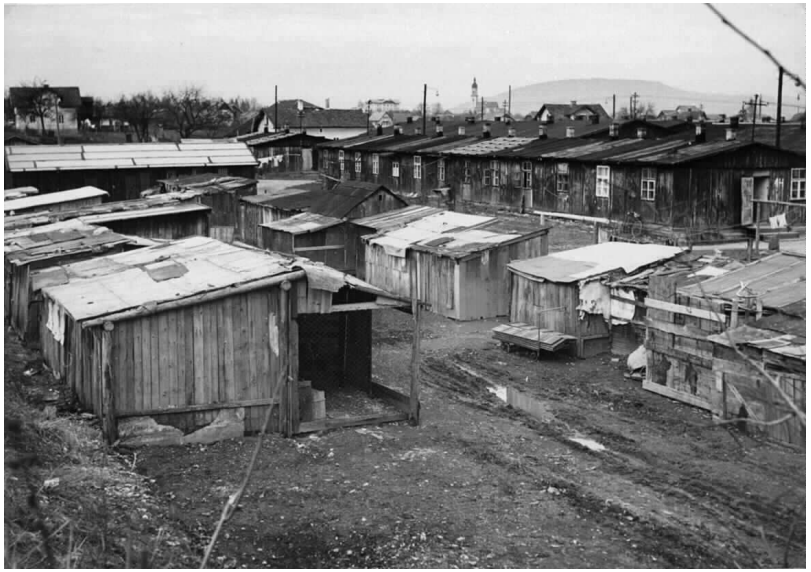
- Viene coniata allora la nuova definizione di **«displaced persons»** (letteralmente, «persone dislocate»), per indicare i profughi e gli sfollati
- Nella definizione data dalle autorità militari anglo-americane, sono *displaced persons* (o “DPs”) i «civili che si trovano fuori dai confini del proprio paese per motivi legati alla guerra»

Chi sono i «displaced»

Cfr. Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pagg. 14 e ss.

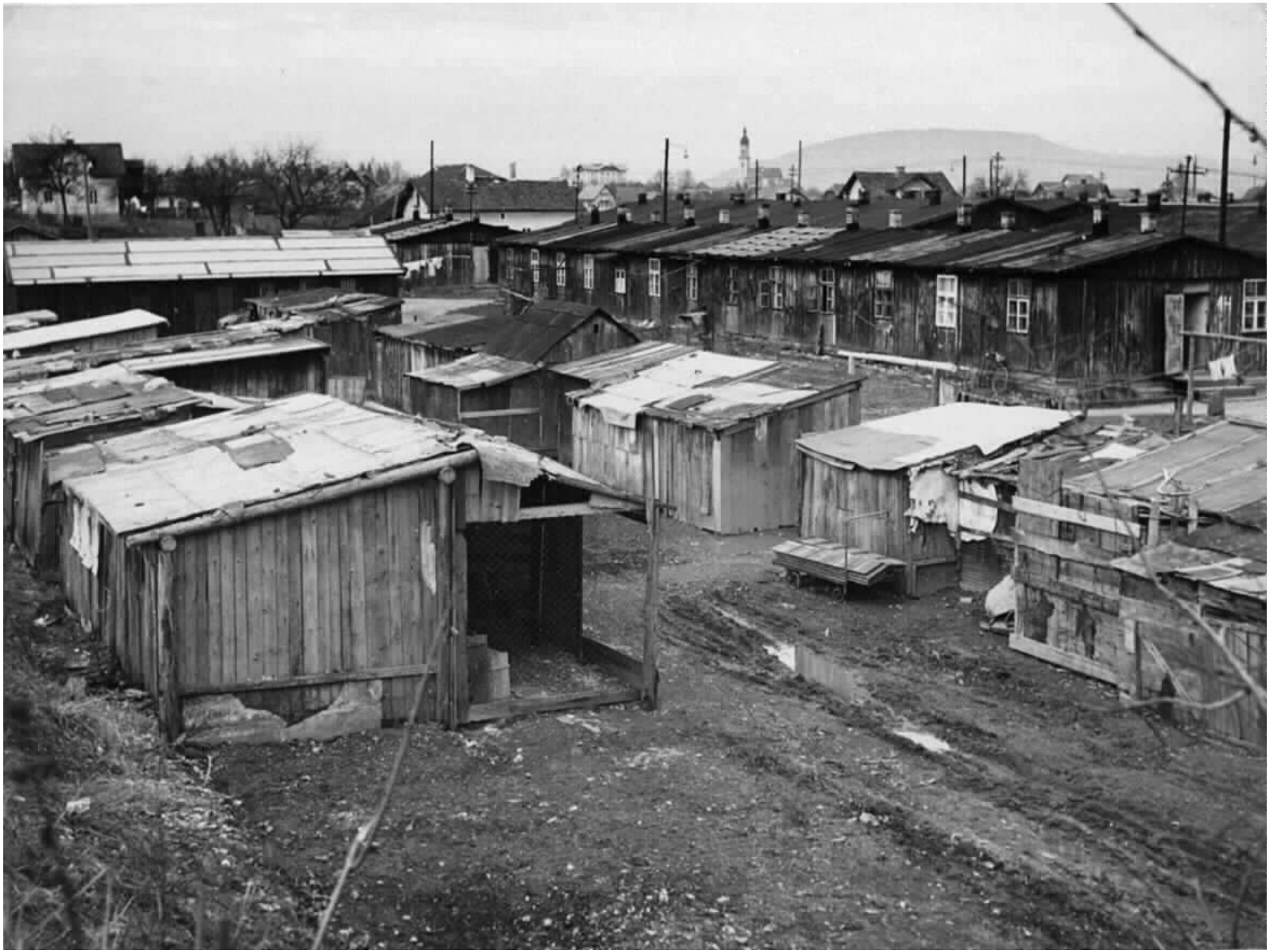
- Civili stranieri costretti ai lavori forzati nella Germania nazista
- Ex perseguitati per ragioni politiche o razziali
- Civili che avevano abbandonato le proprie case per sfuggire alle operazioni belliche
- Ex internati nei campi di concentramento

I campi per «displaced»

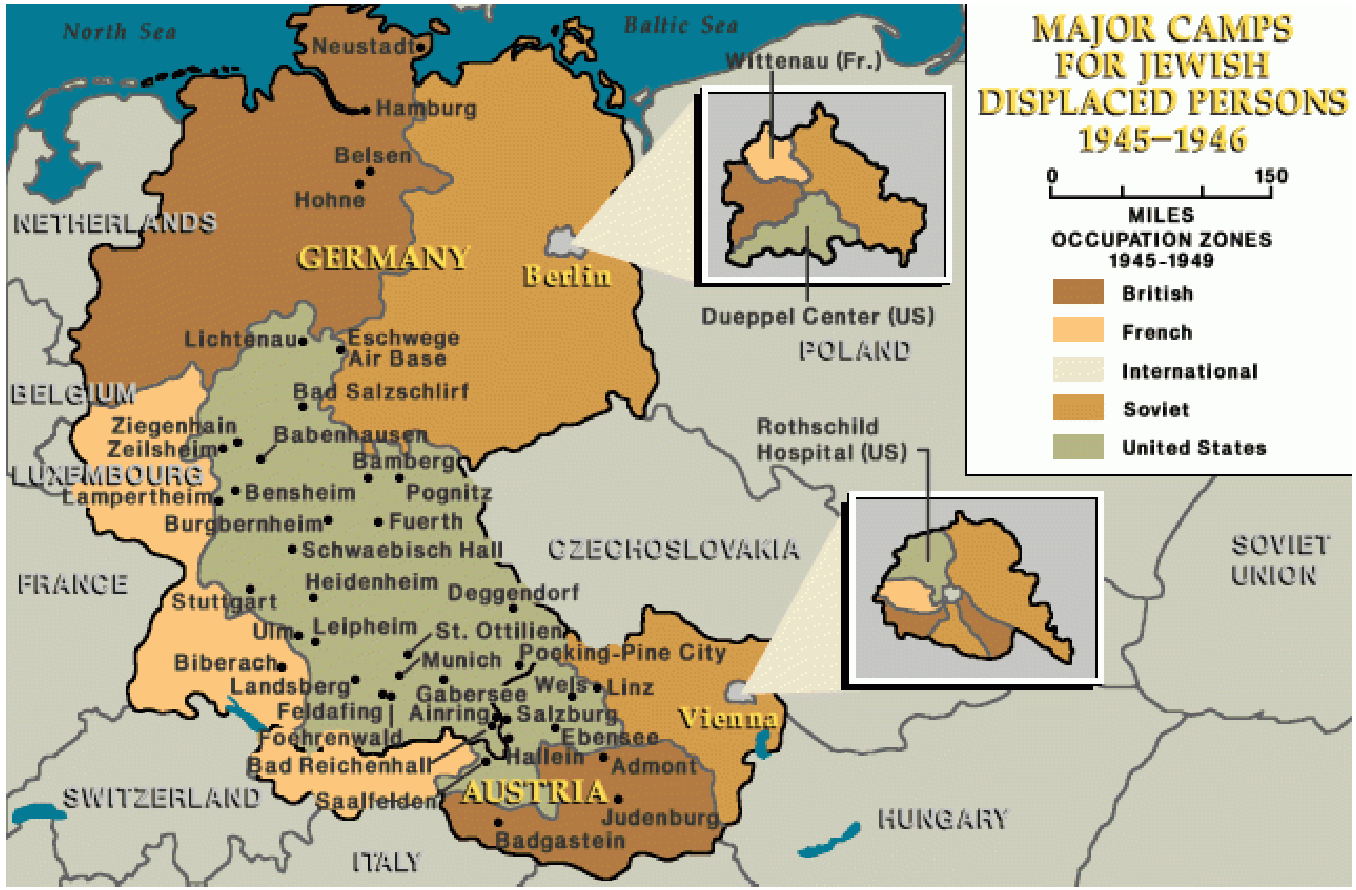


Nella foto:
Il DP center di Itzling, nei pressi di Salisburgo in Austria. Foto di Klaus Fohringer, pubblicata sul sito dpcamps.org alla pagina http://www.dpcamps.org/austriaI-K.html (ultimo accesso 18-10-2019)

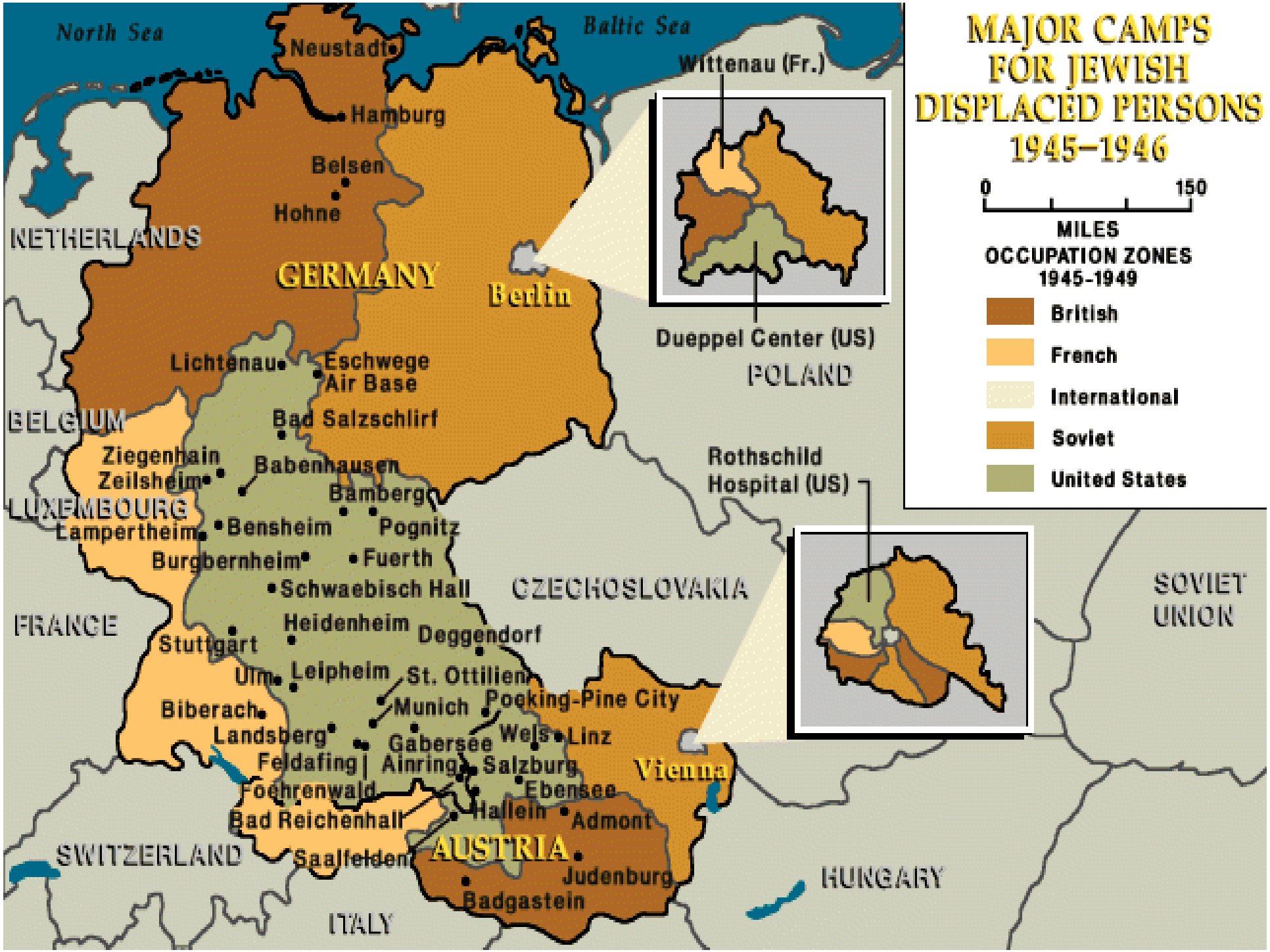
- Per dare un riparo provvisorio ai *displaced*, le autorità militari istituiscono decine di **campi-profughi**, spesso ricavati da vecchie caserme o da campi di concentramento



I campi per displaced in Germania



Mappa tratta da United States Holocaust Memorial Museum - Holocaust Encyclopedia, *Refugees. Animated Map*, https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/gallery/refugees-maps (ultimo accesso 18-10-2019)


MAJOR CAMPS FOR JEWISH DISPLACED PERSONS 1945–1946
0
150
MILES
OCCUPATION ZONES 1945-1949
British
French
International
Soviet
United States
North Sea
Baltic Sea
Neustadt
Hamburg
Belsen
Hohne
NETHERLANDS
GERMANY
Berlin
Wittenau (Fr.)
Dueppel Center (US)
POLAND
Lichtenau
Eschwege Air Base
Bad Salzschlirf
BELGIUM
Ziegenhain
Zeilsheim
Babenhausen
Bamberg
LUXEMBOURG
Lampertheim
Bensheim
Pognitz
Burgbernheim
Fuerth
Schwaebisch Hall
CZECHOSLOVAKIA
Rothschild Hospital (US)
SOVIET UNION
FRANCE
Heidenheim
Deggendorf
Stuttgart
Ulm
Leipheim
St. Ottilien
Pocking-Pine City
Biberach
Munich
Landsberg
Gabersee
Wels
Linz
Feldafing
Ainring
Salzburg
Vienna
Foehrenwald
Ebensee
Bad Reichenhall
Hallein
Admont
SWITZERLAND
Saalfelden
AUSTRIA
Judenburg
HUNGARY
Badgastein
ITALY

I campi per displaced in Italia

Mappa tratta da United States Holocaust Memorial Museum - Holocaust Encyclopedia, *Refugees. Animated Map*, https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/gallery/refugees-maps (ultimo accesso 18-10-2019)

SWITZERLAND
AUSTRIA
HUNGARY
ROMANIA
N
FRANCE
Milan
Cremona
Reggio
Fossoli
Modena
Bologna
Forli
Riccione
YUGOSLAVIA
Fermo
Adriatic Sea
Elba
Corsica
BULGARIA
Rome
ITALY
TURKEY
Naples
ALBANIA
Sardinia
Ferramonti di Tarsia
TURKEY
Corfu
GREECE
Cosenza
Aegean Sea
Mediterranean Sea
Sicily
NORTH AFRICA
CAMPS FOR DISPLACED PERSONS
ITALY 1945
0
300
MILES

Chi si occupa dei «displaced»

Nella foto:
Il campo di Bergen-Belsen, già campo di concentramento nazista, nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, Aprile 1945 in KZ Fotografia BU 3805 nella collezione Imperial War Museums. In http://bit.ly/2BqM8YP

- A gestire i campi, e a prendersi cura dei *displaced*, sono diverse agenzie umanitarie, governative e non governative
- Vengono coinvolte, tra le altre, la Croce Rossa, le organizzazioni ebraiche, e le associazioni cristiane di assistenza
- A coordinare il lavoro di assistenza viene chiamata un'agenzia intergovernativa, l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration)

L’UNRRA e il lavoro sociale (1)

- Pur tra mille difficoltà, l’UNRRA cerca di elaborare una metodologia di intervento dei *«relief workers»*, quelli che oggi chiameremmo «operatori sociali»

Per approfondire:
Silvia Salvatici, *“Help the People to Help Themselves”: UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 25, n. 3, anno 2012, in http://bit.ly/unrra2012 (ultimo accesso 19-10-2019)

L'UNRRA e il lavoro sociale (2)

Cfr. Silvia Salvatici, *"Help the People to Help Themselves"*, cit.

- L'approccio dell'UNRRA è ben riassunto dal suo slogan: **«Help the People to Help Themselves»**, che si potrebbe tradurre «aiutare le persone ad aiutarsi da sole»
- Si tratta di un principio ancor oggi costitutivo del lavoro sociale
- Oggi, gli operatori dell'accoglienza parlano spesso di «autonomia» e «autodeterminazione» delle persone ospitate nei centri di accoglienza

“Help the people to help themselves”

- «La filosofia cui si ispirano le strutture e le operazioni dell’UNRRA è quella di aiutare le persone ad aiutarsi da sole. Per l’UNRRA, le persone delle aree liberate (...) sono dei partner a pieno titolo, sono come noi vittime della guerra contro l’Asse: **non sono considerate mere destinatarie di interventi di carità**».

U.S. President (Franklin D. Roosevelt), *Report to Congress on United States Participation in Operations of UNRRA Under the Act of March 18, 1944*, U.S. Government Printing Office, Washington 1944, pag. 20

L'UNRRA e il lavoro sociale (3): il «primato del ritorno»

Cfr. Silvia Salvatici, *"Help the People to Help Themselves"*, cit.

Nella foto:
Operatrici UNRRA nel Bindermichl DP camp, Austria, 1947. United States Holocaust Memorial Museum, Photograph Number 15237. Sul web in http://bit.ly/2P8JmiK (ultimo accesso 19-10-2019)

- Per l'UNRRA, la finalità prioritaria è quella di **rimpatriare i profughi**, cioè di farli tornare nei rispettivi paesi di origine
- Per l'UNRRA, il ritorno in patria rappresenta l'opzione migliore per garantire il benessere dei profughi

I profughi non vogliono tornare

Cfr. Silvia Salvatici, *Il secondo dopoguerra e la "riabilitazione" delle displaced persons*, in «Rivista di Psicologia Clinica», n. 2, 2014, pagg. 39-47, http://bit.ly/31yTGTU (ultimo accesso 20 Ottobre 2019)

- Tuttavia – come scrive la storica Silvia Salvatici - «**la quasi totalità dei profughi provenienti dall'Europa orientale rifiuta di tornare nei propri luoghi di origine**, che non esistono più come Stati indipendenti perché annessi dall'Urss (come nel caso dei baltici), oppure sono stati inclusi nell'area di influenza sovietica (come nel caso dei polacchi). Per gli ebrei, invece, è soprattutto l'esplosione del nuovo antisemitismo postbellico a vanificare ogni ipotesi di ritorno verso i paesi dell'est europeo»

Il primato del ritorno: la critica di Liisa Malkki

- In tempi più recenti, l'antropologa Liisa Malkki ha formulato una critica diversa all'ideologia del primato del ritorno
- Per la Malkki, se può essere vero che molti profughi e rifugiati desiderano effettivamente tornare in patria, ciò non può essere postulato come una "verità" assiomatica, universale e *apriori*

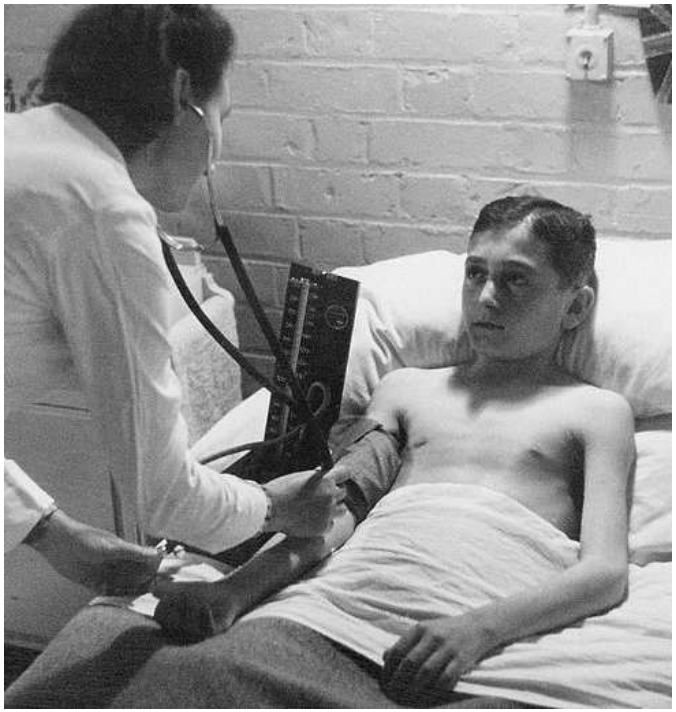
Mallki, in particolare, critica il «presupposto secondo il quale **la patria, il paese di origine, sarebbe per chiunque non solo l'habitat normale, ma anche quello ideale**, cioè il luogo più adatto, dove si può abitare in pace, **dove non si vivono problemi di cultura o di identità** (…). [Per molti studiosi] i profughi, prima di diventare tali, avevano vissuto esistenze in cui c'era pace, stabilità, cibo a sufficienza: essi avevano avuto un posto nella società e un futuro per se stessi e i loro figli (...)»

Liisa H. Malkki, *Refugees and Exile: From "Refugee Studies" to the National Order of Things*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 24 (1995), pagg. 495-523, pag. 509

«[In questa prospettiva], tornare nel luogo da cui si è fuggiti significherebbe andare nel luogo cui si appartiene. Ma è davvero così? (…) Non deve sfuggire il fatto che questo pregiudizio "sedentarista" **richiama involontariamente (…) lo slogan xenofobo "rimandiamoli a casa loro!"**. Inoltre, se la "casa" è il luogo dove ci si sente più a proprio agio, e non un qualche punto essenzializzato su una mappa, allora **tornare da dove si è fuggiti non è affatto la stessa cosa che "tornare a casa"**»

Liisa H. Malkki, *Refugees and Exile: From "Refugee Studies" to the National Order of Things*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 24 (1995), pagg. 495-523, pag. 509

Il malessere psichico dei profughi



Cfr. in Silvia Salvatici, *Il secondo dopoguerra...*, cit.

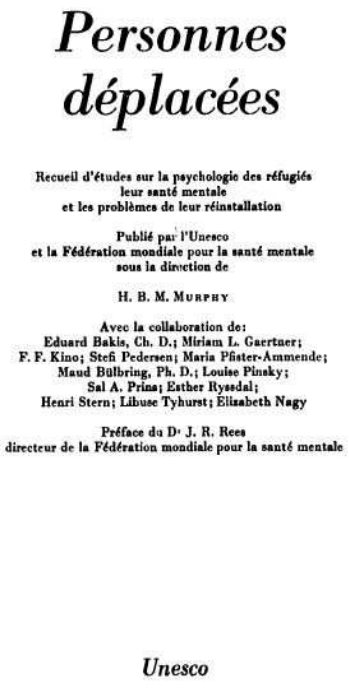
- Gli operatori e le operatrici si accorgono presto che la lunga permanenza nei campi profughi produce **forti sofferenze psicologiche** nelle *displaced persons*
- Nei documenti delle autorità militari, così come nei rapporti dell'UNRRA, emerge spesso la preoccupazione per lo **stato di apatia** in cui vivono molti profughi

Stato di apatia

La citazione è tratta da:
Louise W. Holborn, *L'Organisation Internationale pour les Réfugiés: Agence spécialisée des Nations Unies 1946-1952*, Presses Universitaires de France, Parigi 1955, pag. 352, citato in Silvia Salvatici, *Il secondo dopoguerra...*, cit., pag. 4

- Secondo la psicologa Louise W. Holborn, i *displaced* «hanno perduto il ruolo che avevano in passato all'interno di una società organizzata, e dunque vegetano», trascorrendo le proprie giornate nell'assoluta monotonia di una **quotidianità dominata dall'ozio, dalla mancanza di spirito di iniziativa, dall'attesa passiva**

«DP's apathy»



Personnes déplacées

Recueil d'études sur la psychologie des réfugiés
leur santé mentale
et les problèmes de leur réinstallation

Publié par l'Unesco
et la Fédération mondiale pour la santé mentale
sous la direction de

H. B. M. Murphy

Avec la collaboration de:
Eduard Bakis, Ch. D.; Miriam L. Gaertner;
F. F. Kino; Stefi Pedersen; Maria Pfister-Ammende;
Maud Bülbring, Ph. D.; Louise Pinsky;
Sal A. Prins; Esther Ryssdal;
Henri Stern; Libuse Tyhurst; Elisabeth Nagy

Préface du Dr J. R. Rees
directeur de la Fédération mondiale pour la santé mentale

Unesco

- Un altro psicologo, Eduard Bakis, parla di «apatia del profugo» **(displaced person's apathy)**, in cui stati depressivi si alternano a momenti di euforia e di forte aggressività

Riferimento:
Eduard Bakis, *L'apathie des personnes déplacées*, in Henry Brian Meggett Murphy (a cura di), *Personnes déplacées: recueil d'études sur la psychologie des réfugiés, leur santé mentale et les problèmes de leur réinstallation*, Unesco, Unesco, Parigi 1955, pagg. 83-98, in http://bit.ly/bakis1955 (ultimo accesso 20-10-2019)

I rifugiati ungheresi (1956)

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Helicon, Arezzo 2018, pagg. 73-78

- In Ungheria, nell'Ottobre 1956, alcune manifestazioni studentesche si trasformano in una rivolta contro il governo filo-sovietico: il Partito dei Lavoratori Ungheresi alla testa del paese nomina un nuovo primo ministro, Imre Nagy, che simpatizza con le proteste e finisce per assecondarle
- Agli inizi di Novembre le truppe dell'Armata Rossa sovietica destituiscono con la forza l'esecutivo in carica e ne insediano uno nuovo, ovviamente loro alleato
- A seguito di questi eventi, migliaia di giovani ungheresi attraversano il confine con l'Austria nel timore di subire persecuzioni

I campi profughi del 1956

Nella foto:
Hungarian refugees at the border. Austria, 1 Gennaio 1956. Foto Imagno/Getty Images, in http://bit.ly/35OZMml

- Come già era accaduto pochi anni prima con i *displaced* della guerra mondiale, anche nel caso dei rifugiati ungheresi il governo austriaco predispone i campi profughi

«Dove dovevano essere ospitati migliaia di rifugiati, in un paese che si stava ancora riprendendo dalle difficoltà della seconda guerra mondiale? L'unica possibilità pratica era quella di ospitare i nuovi arrivati in **case vuote danneggiate dalla guerra e in qualsiasi edificio abbandonato** dalle ex forze di occupazione. All'inizio, i nuovi "campi" consistevano **solo di stanze vuote, alcune anche senza acqua o elettricità**. In alcuni casi **toilette, finestre e porte erano rotte o mancavano del tutto**. I rifugiati dormivano sulla paglia, che doveva essere portata dagli agricoltori locali (…). La vita nei campi causava angoscia tra i rifugiati. Questi vivevano insieme in spazi ristretti e angusti»

Andreas Gémes, *Deconstruction of a Myth? Austria and the Hungarian Refugees of 1956-57,* in Sean Dempsey e David Nichols (a cura di), *Time, Memory, and Cultural Change,* IWM Junior Visiting Fellows' Conferences, Vienna, Vol. 25, 2009. Si è consultata la versione web in http://www.iwm.at/publications/5-junior-visiting-fellows-conferences/vol-xxv/deconstruction-of-a-myth/

La «psicosi da campo»

Cfr.:
Hans Hoff e Hans Strotzka, *Die psychohygienische Betreuung der ungarischen Neuflüchtlinge in Österreich 1956-1958*, Holllinek, Vienna 1958, pag. 31, citato in Andreas Gémes, *Deconstruction of a Myth?*, cit.

- Anche nel caso austriaco, gli psichiatri constatano che la vita nei campi profughi produce un forte senso di disorientamento e una profonda sofferenza psichica
- L'équipe medico-psichiatrica guidata da Hans Hoff e Hans Strotzka, in particolare, osserva la presenza tra i rifugiati di una **"psicosi da campo" ("camp psychosis")**, che si manifesta in passività, depressione e aggressività latente

Il campo, luogo di sofferenza (1)

Cfr.:
Cfr. in Silvia Salvatici, *Il secondo dopoguerra...*, cit.

- Già negli anni Cinquanta, dunque, si comincia a capire che **il campo profughi è un luogo di sofferenza**, che provoca traumi agli ospiti e ne altera personalità e comportamenti
- In questi primi studi, tuttavia, la sofferenza psichica viene per lo più legata allo stato di deprivazione materiale vissuta dai profughi, e dallo sradicamento indotto dall'esperienza del displacement (cioè della fuga dai luoghi abituali di residenza)

Il campo, luogo di sofferenza (2)

- Studi più recenti (tra cui quello di Barbara Harrel-Bond) mostrano però che **sono le stesse dinamiche di funzionamento di un campo profughi, la sua struttura, la sua organizzazione, a produrre sofferenza**
- Il campo-profughi è infatti una forma di **istituzionalizzazione** dell'accoglienza

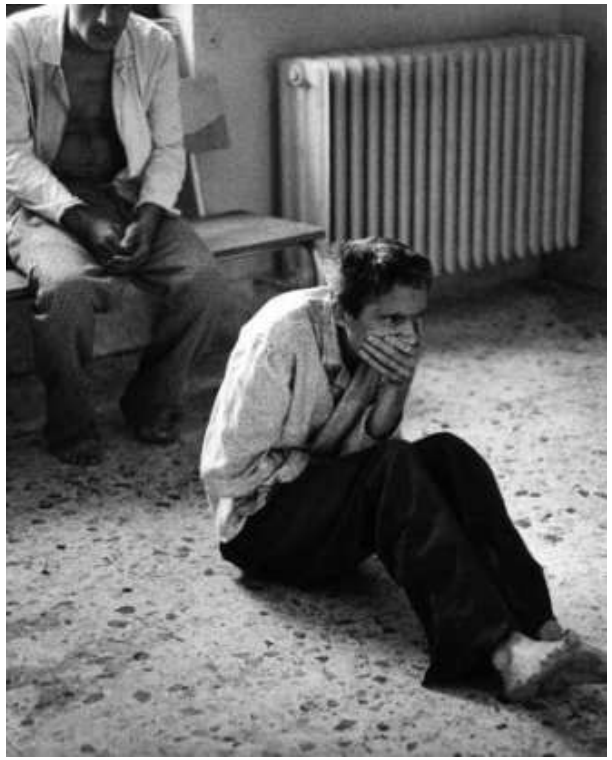
-Barbara Harrell-Bond, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, in Mauro Van Aken (a cura di), *Rifugiati*, «Annuario di Antropologia», vol. 5 (5), 2005, pagg. 15-48, sul web in http://bit.ly/harrell-bond (ultimo accesso 20-10-2019)
-Barbara Sorgoni, *Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa*, in «Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», Anno LXXVII, n. 1, Gennaio-Aprile 2011, pagg. 15-33, http://bit.ly/sorgoni (ultimo accesso 21-10-2019)

Il campo, luogo di sofferenza (3)

Cfr.:
Sergio Bontempelli e Giuseppe Faso, ***Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*****, Cesvot, Firenze 2017, https://archive.org/details/Briciole47Def, pagg. 36-37**

- L'organizzazione di un campo profughi incoraggia (anche se non necessariamente impone) la **perdita di autonomia** delle persone accolte, la loro **dipendenza dagli operatori**, e spesso anche il loro **isolamento** dal contesto sociale circostante

Il campo, luogo di sofferenza (4)



Cfr.:
Sergio Bontempelli e Giuseppe Faso, ***Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*****, Cesvot, Firenze 2017, https://archive.org/details/Briciole47Def, pagg. 36-37**

- Come in una caserma, spesso anche in un campo profughi **i tempi di vita sono rigidamente amministrati** dallo staff: si mangia e si va a dormire a orari prefissati, si entra e si esce con un badge o mostrando un documento; le visite di persone esterne – familiari o amici – sono limitate e contingentate, mentre la privacy degli ospiti è compromessa dalla convivenza forzata e dalla mancanza di spazi propri

«Le ricerche di Beiser, Turner e Ganesan sui vietnamiti stabilitisi in Canada, suggeriscono che più era autoritaria l'amministrazione del campo e **minore era il controllo che i rifugiati avevano sulla propria vita nei campi, tanto più probabilmente essi avrebbero manifestato sintomi di malattia mentale** durante il processo di adattamento in Canada. Queste considerazioni possono essere ricondotte al **modello di "istituzione totale" definito da Goffman** (1961) e alle osservazioni riguardanti l'impatto della struttura autoritaria del campo sulle strategie di sopravvivenza degli "ospiti"»

Barbara Harrell-Bond, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, cit., pag. 17
Testo citato: Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2010 (ed.or. 1961)

L’infantilizzazione

- Nei campi profughi, così come nelle istituzioni totali, i beneficiari vengono spesso **infantilizzati**, cioè trattati come bambini a cui si devono insegnare le “regole” elementari della vita quotidiana

«I rifugiati spesso descrivono il comportamento degli operatori umanitari come protettivo e condiscendente. Un rifugiato, uno studente dell'attuale Repubblica Democratica del Congo, ha raccontato la propria esperienza in Svezia dove **veniva trattato "come un bambino"**. Mi ha mimato come uno degli assistenti gli dicesse: **"ecco, questo è il modo in cui si prende un piatto. Questo è il modo in cui lo si deve mettere sulla credenza"**. E proseguiva, "tentavano di farmi sentire come se dovessi partire da zero"»

Barbara Harrell-Bond, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, cit., pag. 22

Ancora oggi…

- Questo approccio “infantilizzante” è ben visibile anche oggi, nelle strutture di accoglienza in Italia…

«Siamo dovuti partire dalle basi: **dall'utilizzo di forchette e coltelli**, alle regole della raccolta differenziata, **dall'educazione ad indossare magliette e scarpe alle regole per lavarsi** e utilizzare servizi igienici e docce»

Ufficio Stampa Mc Multicons, *Profughi a Meleto, Mc Multicons illustra lo stato dell'arte. Il 10 agosto una cena "Sotto le stelle di Praticelli"*, in «Gonews», quotidiano online zona empolese, 24 Luglio 2015, http://bit.ly/multicons, citato in Giuseppe Faso, *La dignità della pizza mensile*, in «Cronache di Ordinario Razzismo», post del 27 Luglio 2015, http://bit.ly/fasopizza (ultimo accesso 20-10-2019)

Il resettlement del 1956 (1)

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Helicon, Arezzo 2018, pagg. 73-78

- Il governo austriaco lanciò alla fine del 1956 un accorato appello a tutti gli Stati firmatari della Convenzione di Ginevra, affinché accogliessero una parte dei rifugiati affluiti in Austria
- L'Alto Commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR) si mosse con determinazione, e propose di **distribuire i profughi secondo un sistema di quote**: ogni paese aderente alla Convenzione di Ginevra avrebbe dovuto cioè accogliere un piccolo contingente di ungheresi, in modo che il «fardello» fosse condiviso equamente tra tutti

Il resettlement del 1956 (2)

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Helicon, Arezzo 2018, pagg. 73-78

- Sia pure con qualche ritardo, questo sistema di redistribuzione fu alla fine attuato con successo: i rifugiati finirono in tutti i paesi del mondo, dall'Argentina all'Australia, dalla Germania alla Turchia, dagli Stati Uniti al Sudafrica
- Nasceva così il moderno sistema di «resettlement» (reinsediamento, redistribuzione), che sarebbe stato applicato in futuro anche ad altri flussi di rifugiati
- Si tratta di un meccanismo ancora oggi raccomandato da molte organizzazioni internazionali, che è stato però anche oggetto di critiche

«Il reinsediamento o ricollocazione dei rifugiati ungheresi serviva soprattutto a risolvere i problemi che l'Austria si trovava ad affrontare. L'utilizzo di **criteri di selezione estranei ai bisogni di protezione** – per quanto ben definiti – venne criticato semplicemente perché **aveva senso per l'Austria più che per i rifugiati**. L'obiettivo primario era quello di assistere il paese di primo asilo, e **poca o nessuna attenzione venne posta allo status giuridico e ai diritti delle persone ricollocate**»

Marjoleine Zieck, *The 1956 Hungarian Refugee Emergency, an Early and Instructive Case of Resettlement,* in «Amsterdam Law Forum», vol. 5, n. 2, Giugno 2013, pagg. 45-63, http://amsterdamlawforum.org/article/view/314, pag. 63.

«[Con il resettlement], l’obiettivo più importante [delle politiche sull’asilo] – **indirizzare i nuovi arrivati verso luoghi dove c’erano buone opportunità di lavoro e di formazione professionale** – doveva essere abbandonato. Già nel 1988, il *Riksrevisionsverket* svedese (National Audit Bureau), in un suo parere sull’accoglienza dei rifugiati, aveva messo in guardia le autorità politiche sulle conseguenze del nuovo sistema. Il documento spiegava che le autorità avevano prestato troppo poca attenzione alle opportunità di lavoro nei comuni dove erano stati ricollocati i rifugiati. Le possibilità di questi ultimi di scegliere dove vivere erano estremamente limitate»

Karin Borevi, *Sweden: the Flagship of Multiculturalism*, in Grete Brochmann e Anniken Hagelund (a cura di), *Immigration Policy and the Scandinavian Welfare State 1945-2010*, Palgrave Macmillan, Londra-New York 2012, pagg. 25-96, pag. 52.
Testo citato: Riksrevisionsverket, *Invandrarverket och den lokala flyktingmottagningen. Revisionsrapport*, Riksrevisionsverket, Stoccolma 1988.

Parte seconda

Intermezzo

La Convenzione di Ginevra

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa,* Helicon, Arezzo 2018, pagg. 50-67

- Nel 1951 viene firmata a Ginevra la Convenzione sullo Status dei Rifugiati
- Da questo momento, i beneficiari di accoglienza (almeno in Europa) non sono più le displaced persons, ma appunto i rifugiati così come individuati nella cosiddetta «clausola di inclusione», cioè la definizione di rifugiato contenuta nell'articolo 1 della Convenzione

La definizione di rifugiato

- **Status di rifugiato.** Si considera rifugiato «**chiunque**, (…) nel **giustificato timore d'essere perseguitato** per la sua **razza**, la sua **religione**, la sua **cittadinanza**, la sua **appartenenza a un determinato gruppo sociale** o le **opinioni politiche**, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato»

Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati, art. 1

“Migranti economici” e “rifugiati” (1)

Cfr.:
-Katy Long, *When refugees stopped being migrants: Movement, labour and humanitarian protection*, in «Migration Studies», n. 1, 2013, pagg. 4-26
-Heaven Crawley e Dimitris Skleparis, *Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe’s “migration crisis”*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 44, 2017, issue 1, pagg. 48-64, http://bit.ly/2W0X2Ol (ultimo accesso 21-10-2019)

- Da questo momento, i lavoratori stranieri – i cosiddetti «migranti economici» – vengono nettamente distinti dai rifugiati
- Si viene così a creare **un duplice regime della mobilità**: da un lato, ai rifugiati è riconosciuto il diritto all’ingresso e al soggiorno in tutti i paesi firmatari della Convenzione di Ginevra; dall’altro lato, coloro che emigrano per lavorare – i migranti economici – sono invece soggetti ai controlli di frontiera e alle norme restrittive sulla circolazione

“Migranti economici” e “rifugiati” (2)

- Questa asimmetria rende sempre più necessario **distinguere nettamente i «rifugiati» e gli «immigrati»**, così da poter collocare ciascun migrante in una, e una sola, delle due categorie
- In molti casi, però, questa distinzione è problematica e scivolosa: **i «rifugiati» e gli «immigrati» non sono due categorie ontologicamente distinte, ma due poli di un continuum**

Cfr.:
-Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Helicon, Arezzo 2018, pagg. 65-67
-Sergio Bontempelli, *Da «clandestini» a «falsi profughi». Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavere arabe*, in «Meridiana», n. 86, anno 2016, pagg. 167-179

«Nella comunità scientifica, **la distinzione categorica tra i migranti volontari** (o economici) **e i migranti forzati** (comunemente chiamati, anche se in maniera imprecisa, rifugiati) **è stata da tempo messa in discussione, mostrando come questi due ideal-tipi non sono che i poli di un continuum** dove si ritrovano situazioni variegate, complesse e, per molti versi, sovrapponibili»

Ester Salis e Emanuela Roman, *Migranti e rifugiati: le sfide dei flussi misti nel Mediterraneo*, in «Aspenia online», 10 Marzo 2016, http://bit.ly/2oZInqE (ultimo accesso 21-10-2019).

«Non vi è nessuna contraddizione, di per sé, tra il ricercare possibilità di reddito nei Paesi occidentali e sentire la necessità di fuggire da contesti di violenza generalizzata. **Per molti migranti, le due motivazioni sono anzi strettamente intrecciate**. Né questo è un fenomeno nuovo. Negli anni sessanta e settanta, quando le possibilità di ingresso per lavoro erano elevate, molti stranieri che avrebbero potuto richiedere l'asilo politico preferivano entrare nei Paesi europei occidentali come lavoratori. Nel corso degli anni novanta, molti stranieri che avrebbero potuto entrare come lavoratori hanno usato il canale dell'asilo politico»

Giuseppe Sciortino, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa,* Franco Angeli, Milano 2000, pag. 85, nota 47.

«**Per i soggetti migranti può risultare impossibile, o persino privo di senso, distinguere e separare nettamente aspetti di tipo economico da quelli di tipo politico tra i motivi dei propri spostamenti**, o misurare il grado di volontarietà della propria scelta di viaggio o fuga, all'interno di complesse traiettorie migratorie spesso mosse da più fattori»

-Barbara Sorgoni, *Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa*, in «Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», Anno LXXVII, n. 1, Gennaio-Aprile 2011, pagg. 15-33, http://bit.ly/sorgoni (ultimo accesso 21-10-2019). La citazione è a pag. 15.

Non più campi (1)

Cfr.:
Barbara Harrell-Bond, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, cit., pagg. 27 e ss.

- Dopo la fallimentare esperienza dei campi profughi per i rifugiati ungheresi, l'Europa cerca di ridurre al minimo l'utilizzo di questa forma di accoglienza
- La riduzione dei campi profughi è facilitata anche dal numero esiguo di rifugiati e di richiedenti asilo in Europa
- In questo periodo (grosso modo, dal 1956 alla metà degli anni Ottanta) i rifugiati sono soprattutto nei paesi del Sud del mondo

Non più campi (2)

Cfr. per es.:
-Patrice G. Poutrus, *Asylum in Postwar Germany: Refugee Admission Policies and Their Practical Implementation in the Federal Republic and the GDR Between the Late 1940s and the Mid-1970s*, in «Journal of Contemporary History», vol. 49(1), 2014, pagg. 115–133
-Alexis Spire e Karen Akoka, *Pour une histoire sociale de l'asile politique en France*, in «Pouvoirs», n. 144, 2013, pagg. 67-77
-Nadan Petrovich, *L'evoluzione della tutela del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi*, in Cristina Giudici e Catherine Wihtol de Wenden (a cura di), *I nuovi movimenti migratori. Il diritto alla mobilità e le politiche di accoglienza*, Franco Angeli, Milano 2016, pag. 134-160.

- In gran parte dei paesi europei, l'accoglienza si articola in una gamma variegata di interventi: i campi profughi esistono ancora (ad esempio in Germania), ma i richiedenti asilo vi soggiornano per lo più per brevi periodi
- Gli Stati europei forniscono spesso sussidi in denaro (al posto dell'ospitalità residenziale), oppure collocano i nuovi arrivati in strutture di *social housing* miste (non destinate solo ai rifugiati)

Parte terza

L’invenzione dell’accoglienza

Anni Settanta, la chiusura delle frontiere

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Fortezza Europa. Breve storia delle politiche migratorie continentali*, Helicon, Arezzo 2019, pagg. 69-92.

- Agli inizi degli anni Settanta, tutti i paesi europei chiudono a tempo indeterminato le proprie frontiere, e sospendono gli accordi bilaterali che avevano consentito l'arrivo di decine di migliaia di lavoratori stranieri
- Così, i «migranti economici» non possono più entrare in un paese europeo per lavorare

L’aumento delle domande di asilo

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Helicon, Arezzo 2018, pagg. 82-103

- Dopo l’adozione di queste «politiche di stop», si registra in molti paesi europei un **inatteso incremento delle domande di asilo politico**

Domande di asilo in Europa

Table 3.2 Asylum applications to the EU-15 by destination country, 1970–1999 (thousands)

	Years					
	1970–74	1975–79	1980–84	1985–89	1990–94	1995–99
Total EU applications	64.5	213.7	540.2	1012.3	2419.8	1613.5
Austria	8.7	14.7	63.2	64.4	76.1	53.5
Belgium	1.7	6.6	14.5	32.1	87.0	93.4
Denmark	3.7	1.3	5.6	42.1	76.4	36.0
Finland	–	–	0.1	0.3	11.4	6.9
France	5.1	40.5	106.3	178.7	184.5	112.2
Germany	34.3	121.8	249.6	455.3	1374.7	749.6
Greece		9.2	6.4	24.0	12.8	11.8
Ireland	–	–	–	–	0.5	21.2
Italy	11.0	9.2	16.5	26.3	40.8	48.8
Luxembourg	–	–	–	–	0.1	5.7
Netherlands	–	5.3	8.8	46.4	151.1	170.4
Portugal	0	1.7	4.3	1.3	3.9	1.7
Spain	–	–	5.4	15.7	53.1	30.4
Sweden	–	–	41.9	97.1	197.0	48.5
United Kingdom	–	3.4	17.5	28.5	150.8	223.3

Tabella tratta da Christof Van Mol e Helga de Valk, *Migration and Immigrants in Europe: A Historical and Demographic Perspective*, in Blanca Garcés-Mascareñas e Rinus Penninx (a cura di), *Integration Processes and Policies in Europe. Contexts, Levels and Actors*, Imiscoe-Springer, Berlino 2016, pagg. 31-55, open access in http://bit.ly/2MVlMU8 (ultimo accesso 18-10-2019), pag. 36.

Table 3.2 Asylum applications to the EU-15 by destination country, 1970–1999 (thousands)

	Years					
	1970–74	1975–79	1980–84	1985–89	1990–94	1995–99
Total EU applications	64.5	213.7	540.2	1012.3	2419.8	1613.5
Austria	8.7	14.7	63.2	64.4	76.1	53.5
Belgium	1.7	6.6	14.5	32.1	87.0	93.4
Denmark	3.7	1.3	5.6	42.1	76.4	36.0
Finland	–	–	0.1	0.3	11.4	6.9
France	5.1	40.5	106.3	178.7	184.5	112.2
Germany	34.3	121.8	249.6	455.3	1374.7	749.6
Greece		9.2	6.4	24.0	12.8	11.8
Ireland	–	–	–	–	0.5	21.2
Italy	11.0	9.2	16.5	26.3	40.8	48.8
Luxembourg	–	–	–	–	0.1	5.7
Netherlands	–	5.3	8.8	46.4	151.1	170.4
Portugal	0	1.7	4.3	1.3	3.9	1.7
Spain	–	–	5.4	15.7	53.1	30.4
Sweden	–	–	41.9	97.1	197.0	48.5
United Kingdom	–	3.4	17.5	28.5	150.8	223.3

L’invenzione del «falso rifugiato»

Cfr.:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa,* Helicon, Arezzo 2018, pagg. 82-103

- Per le autorità politiche europee, questi nuovi richiedenti asilo non sono «veri» rifugiati, non fuggono dalle persecuzioni: si tratta invece di aspiranti lavoratori, di semplici migranti economici che cercano di aggirare la chiusura delle frontiere chiedendo asilo
- la loro richiesta di protezione è nient’altro che un escamotage, un trucco per ottenere un permesso di soggiorno

Sono davvero «falsi rifugiati»?

Citazione da:
Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Helicon, Arezzo 2018, pag. 86

- «Anche negli anni Settanta e Ottanta, l'utilizzo più estensivo dell'asilo non era il frutto di un imbroglio ai danni delle amministrazioni pubbliche: più semplicemente, **i migranti avevano lasciato i loro paesi per un mix di motivazioni economiche e di ragioni politiche, e potevano far leva sulle une o sulle altre** a seconda dei contesti e delle convenienze»

Nasce la «crisi dell’asilo»

- In tutti i paesi europei cresce così, negli anni Ottanta, la diffidenza nei confronti dei richiedenti asilo e dei rifugiati
- Questi sono visti ora non come perseguitati meritevoli di protezione, ma come migranti economici che vengono a «rubare il lavoro» e a sottrarre risorse ai cittadini

Esclusi dal lavoro…

Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario*, cit. pagg. 95-97

- Per placare le proteste, fomentate soprattutto da forze neofasciste, molti governi europei **proibiscono l'accesso dei richiedenti asilo al mercato del lavoro**
- Sperano così di tranquillizzare l'opinione pubblica

… e dall’alloggio

Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario*, cit. pagg. 95-97

- Ma il timore di molti politici europei è che i richiedenti asilo e i rifugiati siano percepiti come concorrenti con i cittadini «nazionali» nell’accesso agli alloggi sociali e alle case popolari
- Nasce così l’idea di «accogliere» i richiedenti asilo in luoghi espressamente dedicati a loro

Olanda, 1987

Cfr: María Bruquetas-Callejo, Blanca Garcés-Mascareñas, Rinus Penninx e Peter Scholten, *The case of the Netherlands*, cap. IV di Giovanna Zincone, Rinus Penninx e Maren Borkert (a cura di), *Migration Policymaking in Europe. The Dynamics of Actors and Contexts in Past and Present*, Imiscoe Research, Amsterdam University Press, Amsterdam 2011, pagg. 129-164; Philip Muus, *Shifting borders: The inclusion and exclusion of refugees and asylum seekers in the Netherlands*, in Philip Muus (a cura di), *Exclusion and Inclusion of Refugees in Contemporary Europe*, Ercomer, Utrecht 1997, pagg. 78-95

- Per evitare che i richiedenti asilo «congestionino» le case popolari, il governo olandese emana nel 1987 un Regolamento sull'Accoglienza dei Richiedenti Asilo (*Regeling opvang asielzoekers*)
- Coloro che presentano domanda di protezione non sono più accolti nel circuito «ordinario» degli alloggi sociali, ma hanno accesso a un sistema di accoglienza appositamente dedicato
- Tale sistema di accoglienza fornisce anche i beni di prima necessità (cibo, abiti, qualche piccolo aiuto in denaro), in modo che i beneficiari non gravino sui servizi sociali dei Comuni

Francia, 1991

Cfr: Luc Legoux, *La remise en cause du droit d'asile en France*, in Véronique Lassailly-Jacob, Jean-Yves Marchal e André Quesnel (a cura di), *Déplacés et réfugiés: la mobilité sous contrainte*, IRD - Institut de recherche pour le développement, Parigi 1999, pagg. 71-88;
Jérôme Valluy, *L'accueil étatisé des demandeurs d'asile*, in «Recueil Alexandries, Collections Esquisses», rivista online, n. 10, Febbraio 2007, http://www.reseau-terra.eu/article556.html (ultimo accesso 21 Agosto 2018).

- In Francia, una circolare del Dicembre 1991 istituisce i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (*Centres d'accueil pour demandeurs d'asile* o CADA).
- Le motivazioni sono simili a quelle che avevano ispirato la riforma olandese

Accoglienza e controllo

- L’accoglienza diventa dunque una sorta di Giano bifronte: è pensata per ospitare, ma anche per **isolare, sorvegliare e tenere sotto controllo** una classe di «indesiderabili».

E l’opinione pubblica?

«Introdotte per “placare gli animi” dell’opinione pubblica, queste disposizioni ebbero paradossalmente l’effetto contrario. I richiedenti asilo, che nei decenni precedenti avevano costituito un importante serbatoio di manodopera, si trovarono impossibilitati a lavorare, e dunque a mantenersi con propri mezzi: **interamente dipendenti dai sussidi pubblici, si trasformarono in un “fardello” improduttivo a carico dello Stato**. Nacque proprio allora l’immagine del rifugiato fannullone, generosamente accolto a spese dei contribuenti, ospitato gratis in qualche spaziosa camera di albergo mentre il lavoratore nazionale deve spaccarsi la schiena per pagare l’affitto della propria casa».

Sergio Bontempelli, *Un rifugio precario*, cit., pagg. 96-97

Grazie a tutti/e

sergiobontempelli@gmail.com
http://www.sergiobontempelli.net
https://independent.academia.edu/sergiobontempelli
tel. +39-388-7415718

NOTA BENE:

Le immagini utilizzate in questa presentazione sono state trovate su internet e quindi si presuppongono di pubblico dominio. Se qualcuno ha qualcosa da rivendicare mi contatti e le immagini saranno immediatamente rimosse

Quest'opera è distribuita con
Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.